

tradizioni
linguistiche

PROVERBI

L'immaginario popolare
censito dal Serdonati

di EMANUELE LELLI

Una famiglia né nobile né potente. Un'onestà carriera al servizio di amministrazioni cittadine, da Padova alla Dalmazia, culminata alla corte papale di Roma. Un'istruzione varia, e variamente erudita, che ebbe il suo punto di maggior prestigio nel magistero di quel Pier Vettori che fu tra i maggiori esponenti dell'umanesimo fiorentino del secondo Cinquecento, amico di Niccolò Machiavelli e Monsignor Della Casa. Questo il profilo di Francesco Serdonati, nato nel 1540 nel contado fiorentino, e spentosi a Roma ai primi del Seicento, autore di diversi ed eleganti volgarizzamenti dal latino e dal greco, di una biografia di Papa Innocenzo VIII, e di una raccolta di *Proverbi italiani* che conta più di ventiseimila voci.

La raccolta di *Proverbi*, appunto, pur così poderosa, avrebbe rischiato di essere annoverata fra le tante delle numerosissime, italiane o europee, che videro la luce tra l'inizio del Cinquecento e tutto il secolo successivo. Nel solco degli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam (1513), e di una tradizione greco-latina che si andava proprio in quel secolo riscoprendo. Ed effettivamente, per ben quattro secoli, è stato così. Mai pubblicata a stampa, consultata solo da eruditi e specialisti, l'opera di Serdonati sarebbe rimasta relegata nella confusa e pollice-fata tradizione paremiografica italiana fino a oggi. La tenacia dell'Accademia della Crusca, dopo anni di travagliate vicende editoriali, l'ha invece resti-

Giuseppe Maria Mitelli (Bologna 1634-1718), *In casa sua ciascuno è Re*, 1687, acquaforte colorata a manila

Fra domestici Lari humile e parca
La signoria può tutto ciò che pote
Su l'aureo trono, il Regnator Monarca.

Sono più di 26000 le voci della raccolta di Francesco Serdonati, nato nel 1540 nel contado fiorentino. Ora la Crusca pubblica in prima edizione i *Proverbi italiani*, per le cure di Paolo Rondinelli

tuita al pubblico di studiosi e lettori, in una monumentale edizione (vera *editio princeps*) in tre volumi, curata in modo filologicamente impeccabile da Paolo Rondinelli, studioso giovane ma già riconosciuto esperto di cultura umanistica e rinascimentale: Francesco Serdonati, *Proverbi italiani*, Accademia della Crusca «Strumenti e testi, Nuova serie», Firenze (pp. 1858, € 100,00).

Nell'ampia introduzione, Rondinelli ricostruisce la genesi e la funzione dell'opera, sottolineandone le peculiarità. L'opera del Serdonati è certamente fra le più erudite della nostra tradizione paremiografica: le sue fonti arrivano a non meno di duecento opere.

Rispetto alla prevalenza di derivazioni erudite e letterarie tipica delle raccolte di proverbi del tempo, tuttavia, il Serdonati rivela un'attenzione particolare alle espressioni desunte dal parlato: al centro della sua scena sembra esserci soprattutto la lingua naturale della comunicazione quotidiana. Come un antropologo e sociologo della lingua, *ante litteram*, Serdonati censisce - ed esplicita - espressioni proverbiali e colloquiali raccolte in prima persona nei suoi lunghi soggiorni tra la Dalmazia e Roma: si pensi a «Rettor savio consigliere è ufficio da sviati»: motto degli scolari in Padova (R105); o anche a «Dove son due Monfrin, due ladri e un assasin»: usato a Novara, in Lombardia, e Monfrin vale «Monferratesi» (D1320); o ancora a: «Accurrociare uno. Acculattarlo: vocabolo de' fattori di Mercato Nuovo in Firenze (A76)». Serdonati ci conserva preziosissime tessere sociolinguistiche, quando registra, ad esempio, varianti di espressioni: così nel contado fiorentino si dice «con le scarpe a cacatuola» invece di «con le scarpe a zoppelletto» (C3336).

Anche molte sue spiegazioni fanno riferimento all'immaginario popolare e al folklore: «Doglia di dente, doglia di parente. Forse da certa superstizione antica che credeano, quando alcuno sognava che li fusse cavato un dente, era ciò segno che fosse morto o dovesse morire qualche suo pa-

«Dove son due Monfrin due ladri e un assassin», usato a Novara (Monfrin vale Monferratesi); «Rettor savio consigliere è ufficio da sviati» (motto scolari di Padova)

rente (D1033). La concezione del proverbio di Serdonati, dunque, va al di là di un archivio di *topoi* letterari, si lancia alla ricerca della parola viva del «popolo», che spesso esula da una tradizione intesa come sapienziale e morale. E non solo.

Anche una dimensione «europea» sembra per la prima volta emergere dalla sua raccolta. Finestre sul mondo dalmata e su quello spagnolo si aprono in numerose voci, per archiviare espressioni simili a quelle censite, o per registrare varianti dialettali, come i dialettismi veneziani coloniali.

Se Francesco Serdonati ci avesse lasciato una introduzione alla sua raccolta (ma abbiamo la speranza che Paolo Rondinelli possa prima o poi scoprirlo in un qualche manoscritto inedito), avremmo potuto accertare forse meglio il grado di consapevolezza teorica della sua opera. Tuttavia, anche così, nell'impressionante repertorio di adagi, apoftegmi, indovinelli, luoghi comuni, massime, motti, precetti, riboboli, sentenze, wellerisms che popolano questi *Proverbi italiani*, si coglie con evidenza «la volontà di percorrere inediti percorsi attraverso l'indagine dei rapporti interlinguistici tra antico e moderno». Che, ancora oggi, dovrebbe essere lo stimolo principale per chi studia le *humanæ litteræ*, e il fascino fondamentale per chi le legge.

ROBERTO GIGLIUCCI, BREVE STORIA D'AMORE NELLA LETTERATURA EUROPEA, CAROCCI

Gigliucci: la lunga durata del tormento
degli amanti, da Lucrezio a von Kleist

di LUCA FIORENTINI

Roberto Gigliucci concepisce la sua *Breve storia dell'amore nella letteratura europea* *Del travoltori a Stendhal* (Carocci «Lingue e letterature», pp. 139, € 16,00) come un racconto lineare, compreso entro un punto di avvio riconoscibile e, fatto meno scontato, una conclusione. Nei suoi termini essenziali, il libro può intendersi come il contributo all'elaborazione di una tesi non priva di radicalità:

il tema amoroso volge progressivamente, in epoca moderna, verso la propria estinzione, o meglio finisce per risolversi - citiamo direttamente Gigliucci - in un «grande e patetico fallimento» (il corsivo è dell'autore).

Questo orientamento interpretativo ha un presupposto, naturalmente: che in letteratura l'amore tolleri di essere trattato solo come «un assoluto», per lo più tragico. Il rimedio all'instabilità provocata dalla passione, quando viene messo a tema, deve escludere ogni compromissione con il quotidiano (si pensi alla spiritualizzazione dante-

sca: l'esercizio di devozione gratuita della poesia della lode). In caso contrario, si esce fatalmente dal dominio letterario dell'amore per accedere a un altro spazio, concettualmente distinto, dal quale l'amore è escluso. Quando Cecco Angiolieri trasferisce gli affanni della cultura cortese in una dimensione comica e realistica, non opera, a parere di Gigliucci, secondo le regole della parodia: afferma piuttosto il proprio ruolo di «poeta che abita il mondo». L'oggetto privilegiato da Cecco non è dunque l'amore, ma il mondo stesso. Il

d'altra parte un «amore comico», in quanto tale, «non esiste»: nell'incontro tra amore e comicità, l'amore diventa una possibilità del comico, mentre non vale il contrario.

L'archetipo di Tristan e Isotta affiora di frequente, e non senza ragione, tra le pagine della *Breve storia* di Gigliucci. La lettera che ne viene data risente in parte della chiave ermeneutica di Denis de Rougemont (di cui non è accolta però la pregiudiziale cattolica): nella storia dei due amanti è rappresentato il penoso movimento del desiderio, suscitato nell'individuo dalla presenza di un altro individuo, ma irrealizzabile finché quest'ultimo si distingue sotto l'aspetto amante; in ultima istanza, chi ama ambisce a sciogliersi nell'altro, e a sciogliere l'altro in sé. Nella sua lunga durata, il motivo congiunge ideal-

mente il quarto libro del *De rerum natura* lucreziano (gli amanti «ansano, premeendo coi denti le labbra; ma invano, perché non possono strappare nulla, né penetrare e perdersi con tutto il corpo nell'altro corpo») alla *Penthesilea* di Heinrich von Kleist (1808): «baciare, mordere, i due termini rimano, e chi ama fino al profondo del cuore può confondere l'uno con l'altro» («Küsse, Bisse, das reimt sich...»).

L'archetipo di Tristan e Isotta affiora di frequente: ma Chrétien ironizza sugli eccessi

Già Chrétien de Troyes, nel *Chigès*, ironizzava su simili eccessi, richiamando in modo esplicito, come un esempio negativo, la vicenda di Tristan; e a questa opponeva l'immaginazione di un diverso «spazio spirituale per gli amanti, originato dall'«armonia». Non un'assimilazione impossibile, insomma, ma il riconoscimento, felice, dell'altro. La posizione di Chrétien non è isolata nella storia letteraria. Con l'approssimarsi al presente accade tuttavia che sia più spesso l'inettitudine, e non l'equilibrio, a sanare la dismisura; e che la frustrazione trovi più agevolmente un antidoto nello squalore della normalità. Il mutamento implica un diverso giudizio sulle risorse morali degli esseri umani. Tra *marionette* e *spettini*, così Gigliucci, «il grande amore» non ha cittadinanza.